

## **“Esaltati, ma da Dio”** (XXX domenica TO C, Lc 18,9-14)

Il Vangelo di questa domenica è un commento a quest’antica “sentenza” sapienziale: *«Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili»* (1Pt 5,5). Nella relazione con Dio la superbia è l’atteggiamento più grave che l’essere umano possa assumere. E’ per questo che Gesù affronta direttamente la questione per mezzo di una breve parabola. Essa mostra come la superbia sia un peccato difficile da dissimulare. Se essa è radicata nel cuore ha una tale “potenza” che non può non venire a galla (un superbo lo riconosci subito, spesso ancora prima che apra bocca...).

Vediamo infatti come il fariseo sembra partire con un atteggiamento umile, rendendo grazie a Dio perché la sua vita è conforme ai comandamenti della Legge. Ma, la “falsa” umiltà viene subito smascherata dal fatto che il fariseo comincia a paragonarsi con gli altri uomini, che a differenza di lui, non vivono i precetti della Legge, ma sono ladri, ingiusti e adulteri. Perché il fariseo ha bisogno di paragonarsi con gli altri? E poi perché si paragona soltanto con quelli che non osservano la legge di Dio, e non si confronta anche con quelli che la vivono? Da quello che dice, si crede l’unico santo nel mondo: *«O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini...»*. Eccolo dunque smascherato e messo a nudo: un vero pallone gonfiato che ispira dei forti sentimenti d’antipatia...

Ma la sua superbia non finisce qui. Prima di iniziare la sua “devota” preghiera, si era accorto che nel tempio era entrato un peccatore pubblico (un pubblicano). Dopo averlo notato e disprezzato in cuor suo pensa bene di inserirlo nella sua preghiera: *«Ti ringrazio perché non sono [...] neppure come questo pubblicano»*. Questo ancora non gli basta. Infatti, dopo aver mostrato che lui è santo perché osserva nei dettagli la legge di Dio, a differenza del resto del mondo che non lo fa affatto (pubblicano compreso), aggiunge come ciliegina sulla torta che “lui” non è un santo “ordinario”, perché in più fa delle opere pie non prescritte dalla legge di Dio: *«Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto ciò che possiedo»*.

Finita la sua bella e devota preghiera, si aspetta che Dio lo copra di fragorosi applausi e insieme ai cori degli angeli gridi: «Bene, bravo, bis...!». E invece nulla di tutto questo. Dio si stupisce e non approva affatto la tracotante arroganza. Vorrebbe dirgliene quattro (o cinque anche): «Mio caro fariseo. Possibile che non hai capito un tubo della vita? Io desidero certo che tutti gli uomini vivano una vita santa, per la loro gioia e la mia gloria. Ma questa vita santa è una grazia che procede da me. Se no il rischio è che quando gli uomini si comportano bene, credano che sia tutto merito loro. E allora comincino a gonfiarsi d’orgoglio, credendosi migliori e superiori agli altri. Si credono autosufficienti: Io non sono più il vero Dio della loro vita, la sorgente di ogni bene. Il loro “io” è diventato il loro “d-io”».

Si capisce allora come la superbia, nutrita dall’orgoglio, sia un peccato “capitale”, perché “rompe” la relazione con Dio (che serve solo come strumento per attestare la propria eccellenza) e “sporca” la relazione con il prossimo (gli altri vengono guardati con disprezzo, dall’alto verso il basso).

Spostiamo ora l’obiettivo sul personaggio “positivo” della parabola: il pubblicano. Egli, al contrario del fariseo, non ostenta un tubo di niente (il fariseo prega in piedi a testa alta, lui non osa nemmeno alzare gli occhi verso il cielo). Non si paragona con nessuno e non giudica nessuno, se non se stesso battendosi il petto. Non fa una lunga preghiera, ma si concentra sull’essenziale: *«O Dio, abbi pietà di me peccatore»*.

Commento finale di Gesù: *«Io vi dico: questi, a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato»*. Evitiamo allora di “esaltarci”, confrontandoci con quelli che stanno “peggio” di noi. Primo perché così facendo pecciamo contro Dio e contro il prossimo. Secondo perché non serve a niente, se non a nutrire la nostra superbia e il nostro orgoglio. Lasciamoci “umilmente” “esaltare” da Dio, riconoscendo la nostra piccolezza e la sua grandezza. Vivremo certamente più sereni e più vicini al cuore di Dio e al cuore degli uomini...